

INTERVISTA SUL GIORNO DELLA LIBERAZIONE

Il 28 dicembre 2016 sono andata a casa dei miei nonni paterni. Lì avevo appuntamento con il mio prozio di novant'anni Alceste, detto Cesto e nato a Baggiovara di Modena il 5 dicembre del 1926, per parlare della Liberazione. Così, munita di domande e di telefonino per registrare, sono uscita di casa per il mio appuntamento; arrivata dai nonni, Cesto ed io ci siamo accomodati sul divano e abbiamo iniziato a parlare.

«Il giorno della Liberazione ero a tagliare l'erba con un mio amico nei campi... il giorno della Liberazione, pensa, allora avevo 19 anni...

Ricordo quando i Tedeschi venivano e facevano i rastrellamenti, per cercare quelli che non si erano presentati sotto il dominio tedesco. Mio fratello era nel fienile nascosto sotto il fieno. Se trovavano qualcosa, loro bruciavano le case: hanno bruciato quella davanti e quella dietro alla nostra, ma la nostra no... ci siamo salvati.

Mio fratello era della classe 1925; era stato chiamato alle armi sotto il dominio tedesco: mio fratello si era presentato, ma poi scappò... è scappato saltando le mura a Reggio, in caserma, ignorando i pericoli, perché le mura erano protette dalle sentinelle. Scappò e allora venne a casa, dove è rimasto nascosto fino alla Liberazione. In modo simile, mi ricordo di molti altri ragazzi che si sono rifiutati di andare con i Tedeschi, allora si rifugiarono in montagna, perché non volevano servire il nemico.

Come ti ho detto prima, mi ricordo che il giorno della Liberazione ero a tagliare l'erba con un mio amico. È arrivato un altro nostro amico che si chiamava Mingòn. Quest'ultimo buttò a terra la pala, gridando che la guerra era finita. Per radio era stata diramata la notizia della cessazione di tutti i fronti... mi ricordo ancora questa espressione, "cessazione di tutti i fronti": era finita completamente!

Quando venne la Liberazione, andammo a Reggio. Mi ricordo tutto quanto: c'era un soldato a cui era stata amputata una gamba... al suo posto avevano messo una gamba di legno... ce l'aveva comunque fatta, capisci?

Finita la guerra, tutti erano allegri. Le donne che avevano aiutato i Tedeschi venivano rasate a zero, cosicchè fossero riconosciute da tutti. C'era tanto da ricostruire, perché le case erano bruciate e c'era molta miseria.

Degli amici ricordo che c'era chi è andato in Grecia, in Jugoslavia... purtroppo alcuni vi sono anche rimasti, mentre gli altri sono scappati e si sono rifugiati in montagna, perché non volevano arruolarsi con i Tedeschi. Per esempio, un tal Elio è partito soldato lasciando sua mamma, suo papà, moglie e figlio. Andò in Francia, poi in Ungheria e in Africa e l'8 settembre del 1943 venne preso dai Tedeschi e fatto prigioniero. Caricato sopra quei treni fitti fitti dentro ai vagoni tutti chiusi, senza bere nè mangiare, in viaggio giorno e notte per la Germania, sono arrivati sfiniti, dolenti e affamati. Li trattavano come bestie, li hanno divisi in tanti gruppetti e poi li hanno portati e rinchiusi là dentro. Lavoravano 12 ore al giorno sotto la pioggia, la neve... non si rispettava neanche la festa, mangiavano acqua e patate. Dovevano lavorare anche gli invalidi. Poi ci furono mitragliamenti e bombardamenti, il cannone tuonò e... si avvicinò la Liberazione. Sono potuti montare finalmente sul treno del ritorno e ritornare al loro paese.

Durante gli anni di guerra per fortuna non ho mai dovuto uccidere nessuno: meglio così, perché la coscienza resta più libera. Per fortuna, inoltre, non abbiamo perso nessuno dei nostri cari.

Noi abitavamo in campagna e i bombardamenti li facevano di solito in città. Nonostante ciò, bisognava stare attenti quando si andava per strada, perché c'erano i mitragliamenti: in quei casi bisognava rifugiarsi dentro a un tubo (un bucalòn) o dove si riusciva, perché queste armi erano pericolose.

Di notte c'era un aereo chiamato Pippo: bisognava tener spenta la luce, perché dove vedeva luce lui bombardava.

Ho sempre lavorato continuamente con i partigiani: sebbene fossi giovane, andavamo su tutte le sere a portare la roba da mangiare e i vestiti. Ho portato su anche dei feriti. A Rivalta avevano fatto un ospedale militare: c'erano dei feriti ai quali mancava una gamba, altri ai quali mancava un braccio... erano all'ospedale di Rivalta, perché, una volta guariti, li avrebbero torturati per farsi dire se sapevano qualcosa delle bande partigiane. Pensa, una volta ho portato su in montagna al sicuro due feriti coi buoi sul carro. I Tedeschi non si attentavano ad andar su, perché temevano gli attacchi, allora andavano piano... e quando si spostavano lo facevano in una bella squadra.

Terminata la guerra, tanti dei nostri amici si sono salvati, però non hanno fatto le spie, perché durante la guerra il veleno più potente erano gli informatori. Facevano la spia e, se c'era un soldato scappato che era nascosto da qualche parte, lo dicevano ai Tedeschi che andavano a prenderlo. Infatti mi ricordo un giorno in cui ci fu un ordine degli alleati Americani che dicevano di uccidere Tedeschi, fascisti e maggiormente le spie. Erano le spie quelle che rovinavano tutto, capisci? Bisognava dare la caccia alle spie; io non mi ci sono mai imbattuto, perché non avevo neanche armi, anche perché ero giovane.

In guerra c'era fame. Noi eravamo contadini, ma gli altri avevano la tessera: noi abbiamo sempre combinato, siamo sempre riusciti a soddisfare il nostro stomaco. Certo è che in tempo di guerra è tutto razionato e chi non produceva il cibo doveva stare con la razione che gli davano, anche se era scarsa scarsa.

Negli anni successivi la fine del conflitto, la vita è ripresa, più che altro per la ricostruzione, capisci? Non c'era tanto lavoro, ma c'era da ricostruire quello che era stato distrutto e si prendeva poco. Però si combinava e non ci sembrava tanto dura, se paragonato a quello che avevamo passato durante la guerra.

La guerra è strana... c'è stata gente che a volte ha trovato un tedesco buono e un italiano cattivo, aggregato coi Tedeschi. A La Bettola un italiano ha buttato un bambino di 9 mesi in mezzo al fuoco, perché nella notte in quella località c'era stato un combattimento, allora per vendicarsi 32 ne hanno bruciati, tutti innocenti... Anni dopo hanno fatto anche la canzone "han preso un bambin di nove mesi e l'han bruciato"... Una bambina di dieci anni, ferita, invece è stata salvata da un tedesco. L'hanno trovata che era nascosta e aveva una gamba rotta... l'ha salvata un tedesco. A volte ci sono delle cose che sembrano un po' strane... Sai, molti venivano presi e deportati nei campi in Germania: finché riuscivi a lavorare, bene, poi ti mettevano nei forni crematori. Il padre e il fratello di tuo nonno si sono trovati assieme in Germania nei campi di concentramento, dove per cena dividevano una patata ogni sera.

La guerra, vedi, è stata subita da tanti, ma voluta da pochi. Noi siamo quelli che non l'hanno voluta, li sentivo io cantare a Reggio, sotto i portici, "vogliamo la guerra, vogliamo la guerra!". Erano stati gonfiati, gonfiati come dei palloni, capisci? Sono quelli che poi facevano le spie...».

Irene Gualdi